

Come superare la crisi dei seggi UE

di Ferdinando Salleo

La riduzione dei seggi del Parlamento europeo da 785 a 750 non è certo una riforma istituzionale di portata tale da innescare la piccola crisi politica che coinvolge già parecchi governi dell'Unione al punto da aggiungere altri problemi a quelli del trattato destinato a sostituire quello costituzionale. Il fatto è purtroppo che il clima che regna attorno alle istituzioni europee è tutt'altro che sereno e che nelle vicende dell'ultimo biennio le sensibilità di tutti sono acuite dal richiamo delle sirene nazionaliste che ha finito per mettere la sordina alle complesse modulazioni in cui si è man mano articolato il disegno europeo che, soprattutto all'inizio del processo, segnavano come leitmotiv l'interesse dell'Europa prevalente su quello particolare dei singoli membri. Riaffiora la sorda contrapposizione tra i due filoni – quello integrazionista e quello sovranista – tra i quali si dividono i Paesi dell'Unione in una convivenza resa possibile, ma con crescente inquietudine e difficoltà, dai sapienti compromessi inventati dalla diplomazia.

Adesso, il modesto ridimensionamento dei seggi a Strasburgo – meno del cinque per cento dei parlamentari – e la ripartizione della perdita di seggi rischia di mettere a repentaglio la conclusione del trattato. Ma, soprattutto, si rischia un conflitto tra due istituzioni, una intergovernativa e l'altra integrata, entrambe necessarie e costitutive, co-equal, come dice il costituzionalismo americano, in una prospettiva politica che procede, sia pur lentamente, sulla via dell'avanzamento della democrazia europea.

Come quasi sempre accade, all'origine della crisi innescata dalla ripartizione dei seggi c'è un errore commesso all'inizio del processo. I due deputati europei incaricati della proposta di riduzione e redistribuzione, il francese Lamassoure del Partito Popolare e il romeno Severin del Partito Socialista, hanno infatti adottato nel loro progetto il criterio della residenza – anziché quello della cittadinanza come avviene adesso – per determinare la base popolare su cui calcolare l'attribuzione dei seggi a ciascun Paese membro contando cioè, oltre ai comunitari di diversa nazionalità, anche i cittadini di Paesi non membri dell'Unione che abbiano legale residenza in ciascuno Stato europeo. È probabile che il criterio della residenza abbia trovato presso di loro il fondamento nel principio (no taxation without representation e viceversa) sul quale i coloni americani si ribellarono a re Giorgio e appunto sulla constatazione che i residenti pagano le tasse come i cittadini e quindi hanno diritto come questi ad aver voce nelle istituzioni rappresentative. E, implicitamente, che il Paese di residenza debba avere tanti voti in Parlamento per quanto contribuisce al bilancio dell'Unione. Un approccio verosimile, certo, ma tra l'altro quantitativamente irrilevante dato che il bilancio dell'Europa riceve da ciascuno Stato membro per le risorse proprie appena l'1,17% dell'Iva percepita nei Paesi membri.

Il Parlamento, solo a maggioranza e con il voto contrario dei deputati italiani, ha comunque adottato la nuova ripartizione che ora dovrebbe essere approvata dal Consiglio, cioè dagli Stati membri. La riduzione dei seggi tocca parecchi Paesi: tra questi l'Italia è particolarmente colpita perché, passando da 80 a 72 deputati perde anche la tradizionale parità di rappresentanza di cui gode con la Francia e il Regno Unito che si attestano rispettivamente su 74 e 73 seggi. Proteste, dichiarazioni rigide ("è già deciso") o d'intenzioni negoziali, persino il rifiuto del loquace ministro francese Kouchner, di "compiere un gesto di generosità" col cedere all'Italia un seggio per ricostituire la

parità, una richiesta che non gli era stata avanzata e un diniego che forse sottende l'intento di ottenere per la Francia il secondo posto a Strasburgo dopo la Germania. Il ministro D'Alema ritiene inaccettabile la riduzione dei seggi italiani, ma respinge l'approccio "rissosamente rivendicativo" attendendosi invece dalla presidenza portoghese un compromesso accettabile. Ma che fare adesso? Esiste un riconoscibile legame giuridico e formale tra la ripartizione dei seggi a Strasburgo e la micro-riforma del Parlamento Europeo, o si tratta invece di un'intesa solo politica? Bloccare l'iter, già affannoso, del trattato sarebbe impensabile per un Paese della tradizione europeista dell'Italia, sostenitore poi da sempre del ruolo del Parlamento, anche perché Roma finirebbe per collocarsi così accanto a partner screditati come il governo attuale di Varsavia che tenta ogni volta di rimettere in questione le intese raggiunte o a quelli minimalisti e sovranisti che riaffermano quando possono la supremazia dell'assetto intergovernativo su quello sopranazionale. Nello stesso senso, malgrado il vulnus, conviene guardare con grande cautela alla possibilità di portare il Parlamento in giudizio dinanzi alla Corte di Giustizia, anche perché occorre che prima vi sia un atto giuridico compiuto che possa essere impugnato.

Quello che stupisce in realtà, accanto alla leggerezza nell'uso del criterio della residenza, è però la mancanza di attenzione degli autori del progetto, Lamassoure e Severin, per lo stesso trattato che è contemporaneamente in via di conclusione nella Conferenza intergovernativa e prevede invece, ancora più chiaramente del precedente trattato "costituzionale", che la rappresentanza spetti ai cittadini europei, una formulazione che è difficile sottoporre ad un'interpretazione di comodo. In prospettiva, invece, la via maestra per la rappresentatività del Parlamento europeo starebbe nell'ammettere a votare per i candidati di ciascuno Stato tutti gli europei che vi si trovino, sia cittadini che stabilmente residenti nel Paese – gli italiani che vivono e lavorano in Germania per i candidati tedeschi, i polacchi in Francia per quelli francesi, ad esempio – anziché chiamarli a votare direttamente o per corrispondenza per i candidati e i partiti del Paese d'origine.

Intanto, per evitare sia l'accettazione della riduzione della rappresentanza italiana che la rottura tra le istituzioni o la sfida giudiziaria, la via più saggia che riporti la micro-riforma alla ragione giuridica e alla conformità al progetto di trattato potrebbe essere la richiesta di parere alla Corte di Giustizia, l'interprete per eccellenza del diritto comunitario. In questo caso sarebbe giustificato il rinvio al nuovo turno elettorale della decisione e la proposta Lamassoure-Severin verrebbe utilmente separata dall'approvazione del nuovo trattato che finalmente risolva l'incertezza istituzionale.